

D. — LA CIRENAICA.

*Seconda conferenza di G. HAIMANN, tenuta alla Società Geografica
il giorno 4 dicembre, 1881.*

Gentili Signore, Egregi Signori,

Nella conferenza della scorsa domenica ebbi l'onore di trattenervi nella storia antica della Cirenaica e vi diedi una succinta relazione del viaggio, che nella primavera del 1881 ho compiuto in quella regione, sotto gli auspici della Società di esplorazione commerciale in Africa, residente in Milano, la quale, colla sua precedente energia e instancabile attività, si è resa tanto benemerita non solo degli interessi commerciali d'Italia, ma altresì dell'umanità e della scienza. Permettete ora, che vi ponga qualche notizia intorno alla costituzione fisica della Cirenaica, alle sue produzioni, ai suoi abitanti e alle attuali sue condizioni.

Estensione e confini. — La regione, che nei tempi antichi era detta Cirenaica e che ora nelle singole sue parti ha diverse denominazioni, è politicamente compresa nel vilajet di Bengasi, appartenente all'Impero ottomano. Essa giace frae 19° e 28° longi. E. e 29° e 33° lat. N. Greenw.; occupa quindi lo spazio intermedio fra la Tripolitania e l'Egitto. A settentrione i suoi confini sono determinati dal mare, ma nelle altre direzioni non appaiono esattamente segnati sulle carte, attraversando essi vaste terre incolte percorse soltanto da nomadi; generalmente si ritiene che il vi-

lajet cominci all'estremità meridionale del Golfo di Sidra, l'antica Gran Sirte, comprenda le Oasi di Augila, Gialo, Uadi e Giarabub e si estenda al S. fino all'Oasi di Kufra. In questa peraltro il dominio della Sublime Porta non è riconosciuto senza contrasto, e quei fieri abitanti mal si prestano al pagamento dei tributi, che le autorità turche si contentano di esigere da essi soltanto, allorchè vengono nelle città pei loro negozi. Malgrado la protezione del Pascià di Bengasi, venne in quell'oasi minacciato di morte il viaggiatore Rohlfs nell'ultima spedizione da lui intrapresa verso il centro dell'Africa; assalita e saccheggiata la sua tenda, rotti o trafugati tutti gli strumenti scientifici e i ricchi doni, che, per incarico del suo Sovrano, egli doveva recare al Sultano del Uadai, l'illustre esploratore ed il suo compagno dott. Stecker dovettero la loro salvezza soltanto all'ajuto di un fedele Seeh, che li ricoverò presso la propria tribù e diede loro i mezzi per far ritorno a Bengasi.

Dalle oasi la frontiera si dirige verso N.-E. e tocca il mare al Capo o Ras el Kanais, presso il quale si ammette che incominci il territorio dipendente dal Khedive d'Egitto. Questa parte orientale costituiva anticamente la Marmarica, teatro di frequenti battaglie fra i Cirenei, gli Egizi ed i Persiani.

La Cirenaica confina pertanto: ad occidente col vilajet di Tripoli, a mezzodì col Uadai, ad oriente coll'Egitto, a settentrione col mare; la sua estensione può quindi ritenersi superiore a quella d'Italia, ma la regione meridionale, all'infuori delle oasi, non è che uno spaventoso deserto, ove le sterili roccie alternano colle mobili sabbie, terrore delle carovane, allorchè soffia l'infocato ghibli. È questa la parte orientale del Sahara, denominata dagli antichi *Deserto Libico* e tuttora designata dai geografi con questo nome, che giunge fino alla zona irrigata dalle acque fecondatrici del Nilo.

Rohlfs, il quale la attraversò nel suo viaggio da Bengasi all'Oasi di Siva e ne diede un'accurata e vivace descrizione, osservò esistervi una grande depressione, inferiore al livello del mare, che in direzione da N.-O. a S.-E. sembra estendersi fino a Vagianga, sotto il 22° di latitudine N. Egli crede che, se si praticasse un taglio attraverso le coste della Gran Sirte, potrebbe formarsi un vasto mare interno, che arriverebbe sino alle pendici dell'altipiano libico; le Oasi di Augila, Gialo e Siva scomparirebbero allora sotto le onde, ma le comunicazioni coll'Africa centrale sarebbero immensamente facilitate (1). Si avrebbe insomma, in dimensioni anche maggiori, una ripetizione del progetto messo in campo dal capitano Roudaire, col taglio degli *sciott* tunisini, del quale ebbe già ad occuparsi la Società Geo-

(1) Queste osservazioni sembrano doversi modificare in parte in seguito all'ultimo viaggio di Rohlfs a Kufra.

grafica, allorchè mandò in quella regione nell'anno 1875 una spedizione apposita, diretta dal marchese Antinori.

Le conclusioni di questa furono invero contrarie al progetto di Roudaire, ma al Congresso Geografico di Venezia si trattò di continuare gli studi, e questi sono tuttora favoriti per ragioni politiche e strategiche dal Governo francese, il quale nominò recentemente per tale effetto un'apposita commissione.

Nel piano suggerito da Rohlf's, è a considerarsi seriamente, se i vantaggi della sua esecuzione sarebbero tali da remunerare una spesa senza dubbio ingente, e se la distruzione delle fertili oasi libiche verrebbe compensata dai benefizi, che il commercio e la navigazione potrebbero ottenere col nuovo mare.

Zone. — Ma lasciamo quelle sterili regioni e i nebulosi progetti di un lontano avvenire e torniamo al ridente paese che ci fu dato visitare, cioè alla penisola dell'antica Cirenaica, chiamata ora dagli Arabi nella parte occidentale *paese di Barka*, nella orientale *Gebel el Ahdar* (la montagna verde). Essa consta di due zone ben distinte, la litorale e la montana.

La prima è una grande pianura, la quale, presso Bengasi, ha la larghezza di circa 20 chilometri e si eleva con lento pendio verso le montagne. La formazione dominante, per quanto mi fu dato scorgere, è un'arenaria compatta, a grana fina, di colore giallo e contenente fossili del periodo terziario, principalmente conchiglie del genere *pecten*. Questa roccia è per lo più coperta soltanto di uno scarso terriccio, e nella pianura, ove generalmente manca l'acqua, vi sono poche coltivazioni, ma buone pasture.

Al S. di Bengasi, presso il villaggio *La Berka*, l'*humus* è profondo e si trovano diversi pozzi, adoperati per l'irrigazione delle terre, sulle quali crescono rigogliosamente i cereali, le verdure e gli alberi fruttiferi. Esistono poi al S.-E. di Bengasi alcune rimarchevoli depressioni, nelle quali si scende fino ad otto o dieci metri sotto il livello della circostante pianura; taluna ha ben mezzo chilometro quadrato di estensione. Quasi in tutte furono scavati profondi pozzi, dai quali, mediante il congegno primitivo che ho descritto nella prima parte del viaggio, si estrae un'acqua alquanto salmastra, ma pure potabile e buonissima per l'irrigazione; ivi il suolo è coperto da un ricco terriccio e vi si coltivano con successo molte specie di piante fruttifere e civaje usate nel paese, principalmente fave, lenticchie e cipolle.

La più grande e più fertile di tali depressioni è quella detta *Seniet Osman* (giardini di Osman), vero eden di fresca verdura nel monotono e soleggiato piano. Chi si avvicina a questi giardini, nulla a prima vista ne scorge, perchè sono circondati da un alto muro di cinta, ma, varcata la porta

d'ingresso e fatta una breve discesa per lisce e sdruciolevoli rocce, si prova gradita sorpresa nel trovarsi in un foltissimo bosco di aranci, limoni, meli, peschi e alberi di fico, sorgenti da un suolo nerastro, mantenuto sempre umido per l'abbondante irrigazione, che viene alimentata dal pozzo scavato nella parte più alta.

La depressione è così profonda, che le cime degli alberi non arrivano al livello della circostante pianura; solo qualche palma lo sorpassa e segna da lungi all'occhio esperto il posto di questo luogo di delizie, frequente ritrovo dei Bengasini, che amano passare una giornata di festa, sotto le fresche ombre, rallegrate dal gorgheggio degli uccelli.

Disputano gli archeologi se ivi fossero i celebrati orti delle Esperidi, che molti antichi scrittori collocano nelle vicinanze di Berenice; certo nessun luogo è meglio atto a rendere l'immagine di quel Paradiso della greca mitologia.

Un'altra depressione, ma non coltivata per la natura più sassosa del terreno, è quella del Gioh', il probabile antico Lete, ove accampammo per la prima volta colla nostra carovana. A breve distanza da esso esistono altri quattro avvallamenti, l'uno dei quali è detto il piccolo Gioh', perchè contiene una caverna minore del Lete; gli altri, chiamati col nome comune di Scebna, abbondanti di acqua e diligentemente coltivati, sono proprietà di alcuni notabili di Bengasi.

La zona litoranea è intersecata da grandi lagune di acqua salmastra; alcune, formate dalle piogge invernali, si disseccano d'estate lasciando sul fondo uno strato salino; altre, che sono in comunicazione col mare, si riempiono d'acqua quando soffia il maestrale, e si prosciugano quando spira il vento di terra. Quella al S. di Bengasi venne ridotta a salina, mediante opportuni lavori di escavazione, e costituisce una fra le principali fonti di reddito della provincia.

Queste lagune si estendono, con maggiori e minori intervalli, fino alle vicinanze di Tocra e sono separate fra loro da dune di sabbia mobile, tratto tratto fermate da una stentata vegetazione di tamarischi ed altri cespugli delle coste marittime, sempre coperti di una incrostazione salina.

La zona montana incomincia presso la Gran Sirte e forma un arco intorno a Bengasi, d'onde si scorgono solo a distanza le alture, le quali, elevandosi gradatamente fino a 500 metri, continuano quasi parallele alla costa, ma sempre lontane da essa, in direzione N.-E., fino a Tocra, l'antica Teuchira. All'E. di quella città, una volta cospicua, ora mucchio di rovine, le montagne si avvicinano al mare e, prendendo il nome di *Aguba*, formano un roccioso e scosceso muraglione che segue il lido a maggiore o minore

distanza, fino oltre Derna e probabilmente fino al Capo o Ras et Tinn presso il Golfo di Bomba.

La formazione prevalente nella regione montana è un calcareo bianchiccio, grossolano, pieno di nummuliti e di altre petrificazioni del periodo eocenico. Le alture presentano una serie di dossi rotondi, senza alcuna forma spiccata ed hanno il declivio settentrionale rivolto al Mediterraneo, il meridionale al Deserto Libico, al quale scendono per una serie di vallette e di piccoli rialzi.

Al passo del Ferg', posto a S.-E. di Bengasi, ove toccammo per la prima volta il vertice della catena, esso non costituisce che uno stretto giogo, oltre il quale quasi immediatamente declina verso il deserto; più ad oriente incomincia un dedalo di piccoli piani ondulati e di avvallamenti poco profondi, coperti da un ricco terriccio di argilla ferruginosa, rossa, che fece dare dagli Arabi a questa parte della regione il nome di *Barka hamra* (Barca rossa), in contrapposto alla *Barka beda* (Barca bianca), che si estende a mezzogiorno fino ai limiti del deserto.

Formano un tratto caratteristico della parte media di quella regione i bacini circolari, contenenti quasi tutti alcuni pozzi scavati nella roccia. Tali sono quelli di Bu Mariam, El Abiar, Benie, Gerdes, Maraua, Slonta e Zuei, ove per lo più ponemmo l'accampamento. Questi bacini sembrano chiusi da ogni parte dalle alture e non vi si scorge alcuna uscita per le acque; le piogge invernali vi formano spesso piccoli stagni, che si prosciugano di estate, come avviene pure dei Laghetti *El Garig* nelle vicinanze del castello di Merg', serbatoi naturali della estensione di più chilometri, che rallegrano l'occhio del viaggiatore col terso specchio delle acque, animate da stormi di ibis, di anitre e di cicogne.

Procedendo verso oriente, le montagne si elevano e formano più catene che si diramano, in direzione N.-E. a S.-O., dalla catena principale, parallela alla costa. La massima altezza da noi raggiunta e che ci sembrò essere il punto culminante di tutta la penisola libica è di circa m. 850 sopra il mare e trovasi sopra una stretta giogaja ad oriente di Slonta, presso il marabut di Sidi Mohammed el Homri. Gli scrittori, i quali trattarono della Cirenaica, reputano generalmente che la massima sua elevazione esista nelle vicinanze di Cirene ed arrivi ai 1,000 metri, ma a noi non fu dato scorgere alcun punto più alto di quella cresta, d'onde si dominava il paese a grande distanza.

Nella zona montana centrale le praterie alternano coi boschi di ginepro, di cipresso e di lentisco e nel fondo delle valli non sono rari i tratti coltivati. Invece la parte orientale, cominciando da Lemscie, prende un carattere più sterile e monotono, senza perciò costituire vero deserto;

è un grande altipiano, coperto di argilla gialla, declinante a S.-E. e attraversato da basse colline, molto lontane le une dalle altre. Al N. ricominciano le alture, finchè si giunge all'orlo dell'Aguba, che precipita bruscamente verso Derna, lasciando però fra il suo piede e il mare un lembo di pianura sassosa, che in certi punti può raggiungere un chilometro di larghezza.

Valli ed acque. — L'uniformità della regione orientale è interrotta dal Uadi Derna, il quale prende origine da parecchie vallette convergenti presso il castello di Bu Hassan e, attraversata per una profonda spaccatura, la catena dell'Aguba, mette al mare ad oriente della città da cui prende il nome.

Questa gran valle contiene nella parte superiore alcuni pozzi, scavati nella roccia, all'uno dei quali ci recammo per abbeverare i cavalli; a due ore sopra Derna vi sgorgano due abbondanti sorgenti, l'Ain Derna e l'Ain Bu Mansur, incanalate per l'irrigazione degli orti e per l'uso della città dal marabutto Bu Mansur, il quale con quest'atto benefico ha ben meritato la fama di santo e l'onore di dare il suo nome a una frazione di Derna. Non è impossibile che quelle acque provengano, per sotterranei meati, dalle ricche fonti di Ain Mara, che nascono a S.-O. di Derna, in una fertilissima valle, veduta da noi alla sfuggita.

Le due sorgenti incanalate sono condotte a grande elevazione sulle pareti rocciose, l'una a destra, l'altra a sinistra della valle e, dopo aver dato vita ad un mulino, costruito dagli Americani, i quali al principio di questo secolo, per breve tempo occuparono Derna, si spandono, per molti rigagnoli negli ombrosi giardini, che rendono quella città così amena.

Il fondo del uadi è d'ordinario asciutto e solo quà e là vi scorgemmo pozze di acqua stagnante, coi margini vestiti di oleandri in fiore; al tempo delle piogge invernali vi si forma un torrente, che irrompe furioso e inonda spesso Derna e le circostanti campagne.

Oltre le accennate sorgenti non sembra che in Cirenaica esistano corsi d'acqua di qualche importanza; vi sono invero a Zuei, a Ghegab, a Slonta e Maraua abbondanti fontane, ma pare che si perdano presto nella terra; lo stesso avviene di quella ricchissima di Ain Sciahah, l'antica fontana di Apollo di Cirene e dell'altra di Grenna, che sgorga in un vallone poco discosto da quella località.

Nel Uadi Geraib, che è probabilmente il più lungo fra i molti burroni della Cirenaica e meriterebbe di essere accuratamente esplorato, non vedemmo acque, ma ritengo ve ne saranno di sotterranee, altrimenti la vegetazione non potrebb'esservi così folta e rigogliosa.

Alla scarsità di acque perenni, che è la principale mancanza della

Cirenaica, gli antichi abitatori avevano cercato di riparare collo scavo di serbatoi, nei quali raccoglievano le piogge invernali, per distribuirle poi sui terreni bisognosi d'irrigazione.

Alcuni di questi veggonsi ancora in ottimo stato di conservazione, principalmente a Safsaf, Cirene e Tolmeta; lavori grandiosi di serbatoi e dighe esistono pure nelle vicinanze del castello di Merg', l'antica Barca, e sono descritti nell'accurato rapporto del delegato Mamoli, pubblicato nel fascicolo di luglio 1881 dell'*Esploratore*. Avanzi di cisterne più piccole si trovano per tutto il paese e specialmente accanto ai recinti megalitici della regione occidentale. Quasi tutte queste costruzioni sono ora completamente abbandonate dalla incuria degli Arabi, i quali si contentano di scarsi pozzi, ma non poche fra esse potrebbero ripristinarsi con lieve spesa; si riparerrebbe così in gran parte ai danni delle siccità, che di frequente producono desolanti carestie.

Porti. — Le spiagge della Cirenaica sono scarse di porti. Il più frequentato è quello di Bengasi, ma nello stato suo attuale presenta gravi difficoltà per entrarvi, dovendosi seguire un piccolo canale, circondato da scogli e praticabile soltanto per bastimenti che non peschino più di metri 2,30. I legni più grossi sono obbligati ad ancorare nella rada e debbono tenersi sempre pronti a mettere alla vela, per non essere spinti a terra quando soffia gagliardo il maestrale; quelli che trascurano tale precauzione, fanno spesso miseranda fine e le acque di Bengasi sono ingombre delle loro carcasse abbandonate.

Il capitano Bottiglia, già delegato della Società di esplorazione commerciale, in seguito a diligenti studi da lui eseguiti nel porto, afferma che per renderlo riparato dai venti dominanti, occorrerebbe la costruzione di due dighe, l'una della lunghezza di circa 400 metri, in prolungazione della Punta di Giuliana, l'altra minore che partisse sotto il castello. Sarebbe desiderabile che il Governo ottomano, nell'interesse delle proprie finanze e del commercio che accenna a svilupparsi, si decidesse a far eseguire qualche lavoro atto a rendere veramente sicuro l'importante porto di Bengasi; alla nostra partenza da quella città vi era giunta da Costantinopoli una squadra d'ingegneri, per riferire sui provvedimenti opportuni a quello scopo, ma finora non sembra che i loro rapporti abbiano avuto un risultato.

A Derna non esiste vero porto, ma soltanto una rada, che offre pochissima sicurezza; alquanto migliori sono gli approdi per piccoli legni nei seni di Tolmeta e di Marsa Susa, l'antica Apollonia, una volta porto di Cirene.

Invece nella parte orientale vi sono eccellenti ancoraggi nel Golfo di Bomba, ove riparò nel 1808 la flotta francese, comandata dall'ammiraglio

Gantheaume per sottrarsi alle ricerche della squadra inglese, sotto gli ordini di Lord Collingwood; egualmente nel porto di Tobruk, verso il confine egiziano, possono trovare asilo navi anche di grossa portata, ma finora questo seno di mare, che dicesi bellissimo, non fu che imperfettamente esplorato.

Clima. — La Cirenaica è compresa, come tutta la costa dell'Africa settentrionale, nella regione delle piogge invernali che hanno generalmente principio in ottobre e fine in aprile, durando talora parecchi giorni senza interruzione. Dalla loro maggiore o minore abbondanza dipende essenzialmente la fertilità dell'annata, perchè nell'estate le piogge sono rarissime.

La temperatura, meno elevata di quella dell'Egitto, poco differisce da quella della Sicilia; durante il nostro soggiorno a Bengasi, dal marzo al maggio, il termometro centigrado oscillava generalmente fra 14° e 20° dominando un fresco venticello del N., il quale di tempo in tempo si cambiava in burrasca di maestrale. Nell'interno sentimmo più freddo che caldo; nella notte passata a Negal, il termometro scese sotto 0, sebbene fossimo al 25 marzo e non oltre 500 metri di altezza; a Zuei ci trovammo avviluppati in una fittissima nebbia, che durò alcune ore della notte. Invece a Derna ed a Tocra avemmo a sopportare il ghibli, il vento caldo, proveniente dal deserto come il simum del Sahara e il khamzin dell'Egitto, d'onde giunge all'Europa lo scirocco.

Questo vento si annunzia d'ordinario verso sera con un tramonto, più del solito splendido, marcato da lunghi cirri, color d'oro; alla mattina seguente il sole si leva pallido, cinto da un'aurcola di vapori, che diventano sempre più fitti nel corso della giornata, finchè il cielo rimane tutto coperto di un velo uniforme, grigio giallastro, attraverso il quale i raggi del sole passano scoloriti e cocenti. Il paesaggio prende una tinta sinistra, le piante lasciano cadere i rami, avvizzite dall'aridità dell'aria; gli animali che presentano per istinto l'avvicinarsi dell'ardente bufera, si nascondono fra i cespugli; lucertole e serpenti soltanto escono dalle loro buche in maggior numero e sembrano compiacersi del soffocante calore. Nelle prime ore del giorno cominciano gli sbuffi del vento, intermittenti prima e a lunghi intervalli, poi continui, con brevissime soste, con suoni strani e lugubri, quasi portino i gemiti degli infelici, oppressi dalle arene dei lontani deserti; l'aria secca e rovente, come uscisse dalla bocca di un forno, si riempie di sottilissima sabbia, che penetra dappertutto, nelle valigie, nelle casse meglio riparate, perfino negli orologi. A Bengasi il ghibli porta anche sassolini, che sferzano il viso del viandante e rendono poco piacevole l'andare in volta. Il tramonto non è già un purpureo fuoco d'artificio come si compiacciono rappresentarlo i pittori che, senza aver mai veduto

l'Oriente, vogliono figurare carovane nel deserto; è invece cupo e melanconico; il cielo prende il colore della terra d'ombra e il disco del sole, smisuratamente ingrandito dalla rifrazione, si asconde lentamente fra le brume dell'orizzonte.

Colla notte il ghibli cessa, o almeno diminuisce d'intensità, per riprendere più forte col mattino successivo; ordinariamente dura tre giorni, o cinquanta ore, e quindi in Egitto gli si dà il nome di khamsin (cinquanta); talvolta è seguito da piogge impregnate dalla polvere sollevata; tal'altra gli succede, senza transizione, il vento del N., che in breve ora spezza i vapori, purifica l'aria dalla sabbia e fa brillare di nuovo il sole d'Oriente nel suo gajo splendore.

Sull'altipiano di Barka e del Gebel Ahdar, ove il terreno argilloso e compatto è rivestito di abbondante vegetazione, la sabbia giunge soltanto dal lontano deserto libico e il ghibli è quindi meno molesto che nelle basse regioni, non cagionando che un senso di bruciore agli occhi e molta sete. Bisogna però osservare grandissima precauzione nell'accendere il fuoco all'aperto, poichè l'erba e le foglie divengono così secche, che le scintille, trasportate dal vento, possono in un momento produrre uno di quei vasti incendi, che spesso di primavera invadono con tremenda rapidità boschi e campagne e mettono in pericolo la vita dei Beduini, che vi sono accampati. Perciò ogni qual volta soffiava il ghibli, i nostri Arabi si accontentavano di mangiar pane e datteri e se noi volevamo avere un poco di brodo o di caffè, bisognava circondare la nostra piccola cucina di una barricata di pietre e di cassette di latta.

Condizioni sanitarie. — Sebbene il ghibli facesse salire il termometro Réaumur fino a 30°, esso non ha avuto alcuna cattiva influenza sulla nostra salute, e neppure provammo quella rilassatezza e quell'abbattimento che produce per solito in Italia lo scirocco, impregnato com'è dell'umidità assorbita dal mare. In generale il clima della Cirenaica è ottimo; nelle regioni interne l'elevatezza del suolo, asciutto e ondulato, e le balsamiche esalazioni delle conifere mantengono un'aria pura e vivificante, che rinforza l'organismo e che mi ha quasi liberato da una inveterata bronchite; lungo il litorale giovano alla salute le emanazioni saline, ma ivi conviene usare qualche precauzione per gaarentirsi dai repentini abbassamenti di temperatura, che talora producono leggere febbri e dissenterie.

Fra gli Arabi delle città, come fra i Beduini, sono frequenti le oftalmie, generate e mantenute dal difetto di pulizia, derivante dalle ingenite abitudini della popolazione e dalla scarsità dell'acqua: può essere che questa malattia venga anche propagata dalle mosche che si attaccano alle palpebre dei bambini, senza che i parenti si curino di scacciarle. Tro-

vammo pure molti fra gli indigeni affetti da tumori, conseguenza forse di ferite e contusioni non curate; e ci fu data quindi frequente occasione di ricorrere alla nostra piccola farmacia per preparare colliri e somministrare quei rimedi che le più elementari nozioni d'igiene potevano suggerire.

Non saprei raccomandare abbastanza a chi si accinge ad un viaggio di esplorazione, di provvedersi di queste farmacie portatili; esse sono il miglior mezzo per attraversare tribù ostili, per ispirare rispetto e simpatia anche ai più fanatici fra gl'indigeni. L'interessarsi ai loro mali, il mitigarne le sofferenze, val meglio che profondere doni o far parata di armi, e ci sorprende il vedere con quanta confidenza e gratitudine i Beduini, così contrari agli infedeli, prendessero le nostre medicine, e come la fama, direi quasi, della loro efficacia, ci precedesse sul nostro cammino così da farci trovare uomini, donne e bambini che aspettavano il nostro arrivo.

Se poi questo ufficio di medico ed infermiere viene esercitato da una donna, l'effetto è anche migliore, perchè nessuna tenda o capanna le è chiusa; era spesso commovente il vedere le povere Beduine sollecitare con tanta fiducia mia moglie perchè trovasse un rimedio ai mali dei loro bambini, e cercare di mostrare la loro riconoscenza, nell'unico modo che loro era dato, cioè col portare alla nostra tenda uova e latte, che dovevamo ben guardarci dal rifiutare.

Paesaggio. — Il paesaggio della Cirenaica non corrisponde affatto all'idea, che si ha comunemente della

« infinita, arcana Africa orrenda »

così poeticamente toccata dal De Amicis.

I dintorni di Bengasi richiamano la campagna di Roma, e nell'interno della penisola libica, che gli Arabi distinguono col nome appropriato di Gebel el Ahdar (la montagna verde), l'alternare dei freschissimi prati coi folti boschi di conifere dà alla natura in molti punti un aspetto quasi nordico; se non si scorgessero tratto tratto i bianchi *burnus* e le brune tende dei Beduini, si crederebbe spesso di viaggiare fra le agresti colline della Germania. Scene poi veramente grandiose e che ci trasportarono col pensiero alla Svizzera ammirammo nello stretto e cupo Uadi Geraib, chiuso fra pareti perpendicolari di nude roccie, forate da una quantità di buche e caverne, e rivestito nel fondo da una fitta selva di ramosi cipressi.

Bellezze di genere diverso sollevarono l'animo nostro a Derna, ove i giardini di palme, di aranci e di banani contornano vagamente le fertili e ben coltivate campagne, ove i burroni sono adorni di fiori e il letto del torrente è tracciato dai rosei oleandri.

Minerali. — Venendo alle produzioni della Cirenaica, credo che il regno minerale non presenti grande varietà, nè speciali ricchezze. Le cave

di arenaria presso Bengasi danno un buon materiale da costruzione, ed anche migliore è la pietra calcarea della zona montana, nella quale sono scolpiti i monumenti di Cirene e di Slonta. Nelle vicinanze della Gran Sirte avvi una miniera di zolfo, che darebbe forse qualche lucro a chi ne volesse intraprendere la coltivazione.

Flora. — Ben più importanti sono le produzioni vegetali, la cui varietà e ricchezza distingue la Cirenaica fra le regioni, che contornano il bacino del Mediterraneo. Da un lavoro del chiarissimo botanico professor P. Ascherson, di Berlino, tolgo le seguenti notizie sulla flora della Cirenaica.

Il primo, che se ne occupasse nel corso di questo secolo, fu l'Italiano dott. Della Cella, del quale già ho fatto menzione nel cenno storico. Durante il suo viaggio da Tripoli al Golfo di Bomba, compiuto nel 1817, in qualità di medico di un corpo di truppe ottomane, egli fece un'abbondante raccolta botanica e la mise a disposizione del prof. Domenico Viviani, che la illustrò coll'opera: *Flora libica specimen*, pubblicata nel 1824 in Genova. Nel 1865 l'Accademico francese Cosson, uno fra i migliori conoscitori della flora dell'Africa settentrionale, pubblicò nel *Bulletin de la Société botanique de France* (vol. XII, p. 275-286) una revisione dell'opera di Viviani e in base a quella e alle proprie osservazioni, aggiunse successivamente (vol. XXII, 1875, p. 45-51) una nota dei vegetali della Cirenaica e Tripolitania. Ascherson deplora che una gran parte delle piante, menzionate da Viviani, più non esistano nell'erbario libico, che si conserva nel giardino botanico di Genova.

Un'altra raccolta di minore entità, contenente quasi solo piante dei deserti e delle oasi, venne portata in Europa nel 1824 dall'inglese Parker ed è depositata nell'erbario De Lessert, appartenente al giardino botanico di Ginevra, ma non fu illustrata finora. Nel 1862 altre raccolte vennero recate da Beurmann e studiate poi da Schweinfurth; più abbondanti furono quelle fatte da Rohlfs negli anni 1868 e 1878, alle quali si aggiunsero anche molte piante, avute a Bengasi dall'agente consolare austro-ungarico sig. Petrovich e queste vennero illustrate dall'Ascherson istesso, il quale tuttavia riconosce, che le notizie botaniche sulla Cirenaica sono tuttora assai incomplete. Soprattutto egli è spiacente che l'inverno 1878-79, nel quale si compì l'ultimo viaggio di Rohlfs e Stecker, fosse scarso di piogge e quindi sfavorevole allo sviluppo della vegetazione, e che una gran parte delle piante raccolte nell'ultimo viaggio da quei due benemeriti esploratori, andasse distrutta nel saccheggio dei loro bagagli, avvenuto a Kufra.

Secondo Ascherson, la flora della Cirenaica deve considerarsi come affatto distinta da quella della Tripolitania, appartenendo la prima alla re-

gione mediterranea, per cui ha molte specie comuni all'Italia meridionale, e la seconda alla regione del Sahara.

Nel nostro viaggio abbiamo posto ogni studio e diligenza nel raccogliere e conservare esemplari di tutte le piante caratteristiche del paese, trovate sulla nostra via; e sebbene la stagione fosse ancora poco inoltrata, siamo riusciti a mettere insieme un discreto erbario, il quale, dopo molte fortunate vicende, fu riconosciuto non compreso sotto le sanzioni della legge per la flossera e poté entrare nel laboratorio botanico dell'Università di Roma, diretto dal prof. Pedicino, insieme ad una piccola raccolta di alghe marine da lui desiderata pe' suoi studi. Mediante l'aiuto del sig. Giovanni Rossoni e della nostra guida, Muftah el Aduli, assai pratico delle piante utili o nocive agli armenti, abbiamo anche potuto contrapporre il nome arabo a buon numero di esemplari. //

Ecco un breve cenno dei vegetali più diffusi in ciascuna zona.

Nella pianura fra Bengasi e i Monti Dahar la pianta più appariscente è l'*Asphodelus microcarpus*, in italiano asfodelo o porrazzo, che copre vaste estensioni di terreno e cresce così fitto da formare veri boschetti. Esso è comune, come ho già osservato, anche nella campagna romana, ma non vi prende tanto sviluppo.

Sono pure frequentissimi i carciofi selvatici, prediletto nutrimento dei cammelli, e volentieri gustati anche dagli uomini.

Nella regione dell'altipiano è predominante la *sehera* (*Phlomis floccosa*) appartenente alla famiglia delle labiate, con fiori gialli e grandi foglie molto somiglienti a quelle della salvia.

I prati, folti d'erbe aromatiche, sono smaltati da una quantità di fiori di variati e vivaci colori, specialmente ranuncoli, anemoni e papaveri.

Nei terreni più aridi e verso i confini del deserto la *sehera* cessa e apparisce invece lo *scheh* (*Artemisia herba alba*), pianticella aromatica, che si trova anche nella Spagna e nell'Italia meridionale, e da cui gli Arabi estraggono un olio essenziale di gratissimo odore.

Nell'antichità il prodotto più celebrato del paese era il *Sylphium cyrenaicum*, tanto reputato per uso medicinale, che lo si considerava di valore uguale all'argento e si adoperava pel pagamento delle imposte, cosicchè Cesare ne trovò 1,500 libbre nel tesoro di Roma, ove era custodito come oggetto prezioso. Ai tempi di Plinio il *sylphium* era già divenuto raro, e si vuole che fosse poi interamente distrutto, sia dagli abitanti della Cirenaica, per liberarsi dalle angherie fiscali che accompagnavano la sua raccolta, sia dai barbari invasori che temevano i suoi effetti, nocivi per i loro cammelli.

Il silfio vedesi raffigurato sopra molte antiche monete, e la maggior parte dei moderni viaggiatori credettero averlo ritrovato nel *drias* degli Arabi

o *Thapsia garganica* dei botanici, pianta che è comune anche nell'Italia meridionale e nella Sicilia, raggiunge l'altezza di circa un metro, appartiene alla famiglia delle ombrellifere e viene ancora adoperata per uso medicinale, come un potente revulsivo.

È tuttavia controverso se il drias possa ritenersi veramente il *siphion* dei Greci o *laser picium* dei Romani; anzi Ascherson inclina per l'opinione negativa, poichè esso non corrisponde nè per gli effetti medicinali a quanto ne lasciarono scritto quegli autori, nè per l'aspetto alle figure rappresentate sulle monete. Egli si accosterebbe piuttosto al parere di Oersted, il quale vuole riconoscere il silfo nel *Narthex asa foetida*, appartenente pure alle ombrellifere, che cresce sui confini settentrionali dell'India e che infatti presenta assai maggiore analogia colle figure date dagli antichi, esattissimi di solito nelle loro rappresentazioni.

Comunque sia, il *drias* è una delle piante più caratteristiche della regione media ed orientale della Cirenaica, ed è singolare la precisa demarcazione del territorio ove cresce. Noi cominciammo a vederne i primi esemplari all'ingresso del bacino di Maraua, all'altezza di circa 400 metri, ne osservammo quindi molti durante tutto il viaggio fino a Derna ed anche nelle vicinanze di quella città, poco sopra il livello del mare, e scorgemmo gli ultimi al ritorno presso Gasr Benig'dem, all'altezza di 425 metri sopra il mare.

Il drias è molto temuto dai cammellieri al tempo della maturanza del seme, perchè i cammelli, come ha osservato anche Della Cella, muojono se ne mangiano; perciò nell'estate gli Arabi, che attraversano la regione ove esso cresce, usano mettere la museruola ai loro cammelli, e così fecero quelli che accompagnarono Hamilton nel mese di luglio. Allorchè vi passammo noi, di marzo ed aprile, la fioritura era appena cominciata; non vi era quindi pericolo e i nostri cammellieri non usarono alcuna precauzione, limitandosi ad avvertirci di non prendere il drias colle mani, perchè emette un sugo acre, che fa nascere pustole sulla pelle. Quel sugo è da loro adoperato per medicare le ferite e le ulcere sia degli uomini che degli animali; preso internamente produce effetti purgativi, seguiti da grande debolezza e copiosi sudori.

Il francese dott. Laval, che si trattenne a lungo in Cirenaica come medico militare e morì nel castello di Merg', aveva intrapreso accurati studi sul drias, portandone in Francia una considerevole quantità, che si spaccia tuttora sotto il nome di *Sylphium cyrenaicum* e figura spesso nelle quarte pagine dei giornali.

Fra le piante di alto fusto la più diffusa nella regione montana è lo *sciara* (*Juniperus phœnicia*), specie di ginepro, che alligna pure in Italia,

ma soltanto come arbusto. In Cirenaica prende invece forma di albero tondeggiante e si eleva fino all'altezza di dieci metri, formando estesissimi boschi, specialmente nel tratto fra Bu Sema e Sira.

Ma il re degli alberi è il *Cypressus sempervirens*, dagli Arabi chiamato *ars*, nome che i Siriani danno ai cedri del Libano. Cominciammo a vedere questa maestosa conifera nelle vicinanze del marabut di Sidi Mohamed el Homri e attraversammo poi folti boschi, quasi esclusivamente formati da essa, ad occidente di Cirene e nel Uadi Geraib, ove le piante giungono a più di 20 metri di altezza. Dicesi che in questa valle un pascià ne facesse tagliare molte per uso della marina; il legno è infatti duro, e sarebbe probabilmente ottimo per diverse industrie.

Alcuni viaggiatori credettero vedere in questo albero una *Thuja* o una *Calathris*, ma dall'attenta ispezione dei rami e dei frutti da noi raccolti, il prof. Pedicino lo determinò per un cipresso, il quale si distingue però da quello dei nostri giardini per la forma simile al cedro del Libano, in causa dei suoi rami orizzontali.

Crescono altresì nei boschi della regione montana in grande abbondanza i lentischi (in arabo *battum*). Vi si veggono pure carrubi, querce e terebinti di varie specie, il salice, l'alloro, il rosmarino, che raggiunge altezza d'albero, il corbezzolo e il giuggiolo; e i prodotti di talune di queste piante potrebbero forse alimentare un proficuo commercio. Meritano particolare considerazione, secondo Ascherson, la corteccia della pianta spinosa: *Rhus oxyacanthoides* (in arabo *gedari*) simile al nostro bianco spino e le foglie del *Cistus salvifolius* (*berbes*), che si adoperano dagli indigeni per tingere in rosso i pellami, come pure le noci di galla, frequentissime sul lentisco e sul terebinto; e usate nella Tripolitania per la concia.

Fra gli alberi coltivati il più utile è senza dubbio la palma (*Phoenix dactylifera*), in arabo *nah'le*, che sembra allignare soltanto sulla costa, perchè non la vedemmo che a Bengasi e a Derna.

Nella prima di quelle località la palma cresce alquanto stentata, forse per la natura troppo salina del terreno; viene invece bellissima e rigogliosa nei giardini di Derna. Il dottor Mamoli, delegato della Società di esplorazione commerciale risiedente in quella stazione che ha fatto un rapporto statistico molto accurato sulle principali produzioni del territorio di Derna, dal quale tolgo alcuni dati, afferma che le palme sono ivi circa 3,000 e danno 90 oke (1) di datteri ciascuna e quindi in tutto 270,000 oke, le quali al prezzo minimo di una piastra (18 cent.) l'oka, avrebbero il valore di lire it. 48,600, senza alcuna spesa di coltivazione, eccetto quella insignificante del raccolto. I datteri di Derna sono di qualità eccellente.

(1) L'oka corrisponde a chilogrammi 2.10 circa.

Un altro prodotto della palma dattilifera è il sugo, detto dagli Arabi *lehbi*, che si ottiene praticando una incisione alla sommità della pianta; ha un sapore dolciastro appena spillato; diventa poi acidulo e, bevuto in abbondanza, produce ebbrezza. Gli Arabi, specialmente nelle oasi, fanno gran consumo del *lehbi*, che per loro tien luogo di vino, ma le piante dalle quali viene estratto, sono soggette a deperire. Una palma nel corso di tre mesi dà in media 600 oke di sugo, che al prezzo di una piastra e mezza (27 cent.) all'oka, valgono L. 162.

Altra pianta utilissima è il banano (in arabo *moos*), che vedemmo crescere soltanto a Derna. Il dottor Mamoli calcola che in quei giardini i boschetti di banani siano circa 300 e diano in media 30,000 grappoli, del valore di lire 60,000. Questo frutto prelibato si può spedire anche lontano, purchè lo si colga otto o dieci giorni prima della completa maturanza e non si chiuda in casse, ma si sospenda in gabbie accessibili all'aria.

Crescono pure negli orti di Derna e di Bengasi la maggior parte degli alberi fruttiferi che abbiamo in Europa e gli agrumi, che sono buonissimi. Anche il gelso è frequente, ma non se ne gode che il frutto, non essendo finora in uso nella Cirenaica l'allevamento dei bachi da seta, che darebbe certo ottimo risultato.

A Derna prospera altresì la vite e se ne vedono ceppi di straordinaria grossezza nei cortili e nei giardini; l'uva è piacevole al palato, ma gli abitanti si limitano a usarne come cibo, poichè nessuno oserebbe far vino, per non dare uno scandalo ai fedeli osservatori del Corano.

Abbondano le verdure, delle specie coltivate in Europa. Una particolare all'Oriente è la *bania* (*Hibiscus esculentus*), che somiglia ad uno zucchetto, ed è di gratissimo sapore.

Fauna. — La fauna della Cirenaica non è ricca nè di specie, nè di numero. Di questa scarsezza mal saprebbe darsi ragione, perchè parrebbe che un paese, coperto di abbondante vegetazione e così poco popolato dagli uomini, dovesse offrire non turbato asilo a molte specie di animali. Non vi sono nè leoni, nè leopardi, nè pantere che pure s'incontrano ancora in altre regioni dell'Africa settentrionale; il più grosso fra gli animali feroci è la jena striata (in arabo *dabà*), che vive anche nell'Egitto e nella Siria e si nutre generalmente di animali morti, ma quando può anche di viventi, e fra questi predilige i somari. I Beduini le fanno la caccia per averne la pelle e talora anche si cibano della sua carne, sebbene emanasse un odore disgustoso. La piccola jena, che noi abbiamo portato in Italia, era di carattere mansueto, docile e carezzevole, nè mai tentava di mordere le persone, anzi cercava sempre compagnia e guaiva quando era lasciata

sola. Le avevamo perciò messo insieme a Bengasi un gattino, al quale si era affezionata, sebbene tratto tratto lo scuotesse un po' ruvidamente per punirlo delle sue insolenze. Allorchè giungemmo a Malta la mandammo a Milano, ove la rividi ed essa diè segno di riconoscermi e mi fece gran festa dopo alcune settimane di separazione; ciò dimostra come la jena, che i naturalisti di un tempo si compiacevano rappresentare per la più feroce e lurida tra le belve, sia invece di delicato sentire e al pari di certi personaggi vituperati dalla Storia, meriti di essere riabilitata nella pubblica opinione!

Una fiera più comune e probabilmente anche più nociva della jena, è quella chiamata dagli Arabi *dib*, nome che comunemente si traduce per lupo. Il lupo africano è alquanto più piccolo dell'europeo, al quale del resto somiglia per forma, colore ed istinti; secondo alcuni il *dib* corrisponderebbe allo sciacallo (*Canis aureus*), tanto sparso in Oriente, che però sembra più piccolo e di colore più fulvo; altri, fra i quali Schweinfurth, ritengono sia il *Canis lupaster* o *variegatus*, che si trova anche in Egitto. Ad ogni modo pare che la nomenclatura di queste differenti specie di cani selvaggi non sia ancora ben definita.

Al contrario della jena un piccolo *dib*, che avevamo acquistato vivo a Bengasi e che dopo pochi giorni morì, era di carattere quanto mai ringhioso e mostrava i denti a chiunque lo avvicinasse.

Gli Arabi ci dissero trovarsi nelle regioni dell'interno una specie di grosso gatto selvatico colla coda lunga, ma non ci fu dato vedere nè l'animale, nè la pelle; probabilmente è la lince africana (*Felis chaus* o *caracal*), che s'incontra pure sulle sponde del Nilo.

Oltre a questi non credo vi sieno altri mammiferi indigeni che le gazzelle, più frequenti verso il deserto che nella regione da noi visitata, qualche cignale, molte gerboe, topi, talpe, ricci, porcospini e pipistrelli.

Fra gli animali domestici il più grande e il più adoperato pei trasporti è il cammello, che si alleva specialmente nelle oasi, è di buonissima razza e, come tutti i cammelli dell'Africa, ha una sola gobba. È per solito di colore fulvo chiaro o bianchiccio e lo sperimentammo di temperamento più tranquillo e meno irritabile di quelli dell'Egitto. Non vi sono razze di dromedari, addestrati specialmente per cavalcatura, ma si scelgono per questo uso i migliori cammelli da carico.

I cavalli di Cirene, famosi nell'antichità e ricercati per le corse nei circhi, si distinguono ancora per docilità e resistenza, ma non per bellezza. Hanno per solito il mantello grigio a varie gradazioni; raramente baio o sauro.

Sono rarissimi i muli; abbondano invece i somari, per lo più bruni

e robusti benchè di meschina apparenza, ma non possono gareggiare in velocità coi loro fratelli del Cairo, così bene addestrati alla corsa.

Il bestiame bovino è piccolo, di forme svelte, di color rosso o nero, colle corna corte. Sui tori, che sembrano d'indole pacifica, i Beduini caricano le loro masserizie e le tende, allorchè cambiano di accampamento; dei bovi si fa molta esportazione per Malta, ove se ne approvvigionano i bastimenti.

Come nell'antichità, così anche ora le capre e le pecore costituiscono la principale ricchezza del paese. Del lungo pelo bianco e bruno delle prime i Beduini fanno un tessuto grossolano, ma tenacissimo per le tende; l'ottima lana delle seconde veste, nella forma del tradizionale *bar-racano*, dal capo tribù all'ultimo servo, tutti gli indigeni e molta se ne esporta anche per Malta e Candia. Col loro latte si fabbrica una quantità di burro, che viene cotto e messo in giarre, delle quali si caricano molti bastimenti che ogni primavera dalla Cirenaica fanno vela per Candia. E nell'inverno non sono pochi i Beduini pastori, che pel litorale, conducono in Egitto il loro gregge, il quale, trovando per la via buoni pascoli, vi giunge più grasso che alla partenza e viene presto permutato con talleri e lire turche, per essere poi sacrificato nelle feste del Bairam. Le capre, che divengono molto grosse, hanno lunghe corna ritorte e somigliano più alle nostre che a quelle dal fronte arcuato e dalle orecchie pendenti che veggonsi in Siria ed Egitto; le pecore hanno la lana assai fina, sono bianche e brune e non si distinguono nelle forme da quelle d'Europa.

Neppure gli uccelli corrispondono per numero e varietà alla copia della vegetazione e, sebbene da noi si cercasse con ogni diligenza di conservare e mettere in pelle quelli che potemmo raggiungere coi nostri fucili, non ci fu dato riportarne che poche spoglie. Il più grosso è l'avvoltojo bianco, tanto comune in Egitto; non mancano neppure aquile, falchi e gufi. Ma il volatile più utile a noi fu la pernice rossa, che abita specialmente i boschi di conifere e spesso formava tutto il *menu* del nostro pranzo; è più grossa della nostrale ed affine a quella che si caccia in Sardegna; sono pure comuni palombe e tortore, eguali a quelle d'Italia. Fra i trampolieri vedemmo nei laghetti del Merg' molte cicogne e a Bengasi ci furono portate dai cacciatori un *Ibis falcinellus* dalle piume pavonazzo-verdognole, la grossa ottarda detta in Egitto *caravaui* (uccello delle carovane) e alcuni gallinacei selvaggi. Dappertutto poi abbondano lodole e calandre, facilissime ad avvicinarsi, perchè gli Arabi non usano tirarle.

Più numerosi sono i rettili, dei quali riuscimmo a fare discreta raccolta, sebbene gli Arabi della Cirenaica, a differenza di quelli dell'Egitto, abbiano paura e ripugnanza di ghermirli. Quantunque la stagione fosse ancora poco

inoltrata e i serpenti non uscissero in copia dai loro nascondigli, pure potremmo portarne, conservati nello spirito, alcuni appartenenti alle specie: *Calopeltis insignitus*, *Zamenis florulentus* e *Coronella laevis*. Questa ultima, nomata dagli Arabi *lefa* è da loro molto temuta, ma i naturalisti negano che sia pericolosa; non ci fu dato verificare se avesse i denti del veleno, perchè l'unico esemplare che potemmo raccogliere era morto e aveva la testa frantumata dai colpi dei Beduini.

Vuolsi che in Cirenaica, come in Egitto, si trovino la pericolosissima *ceraste* o vipera cornuta e la pur velenosa *naia*, affine alla *cobra capello* delle Indie, che si rizza e gonfia il collo, allorchè viene irritata e vedesi spesso al Cairo ballare al suono del flauto dei giocolieri.

Gli Arabi ci narrarono anche d'un altro serpente, ornato di una cri-niera, come il cavallo, ma non abbiamo potuto constatare se questo racconto abbia fondamento di vero, o appartenga al genere di quelli dei navigatori sul leggendario serpente di mare, e dei nostri montanari intorno a certe mostruose aspidi, color di fuoco, che nessun naturalista ha mai potuto vedere.

Il Mediterraneo sulle coste della Cirenaica è ricco di pesci, in gran parte analoghi a quelli delle coste italiane, ma gli abitanti poco si danno alla pesca; vengono invece i Greci nel Golfo della Sirte a pescare le spugne.

Fra gli insetti abbondano i coleotteri, dei generi *blaps*, *pimelia* e *tentiria* e ancor più le locuste di molte specie, spesso devastatrici dei raccolti.

Il solo insetto utile è l'ape che nidifica nelle grotte, specialmente presso Derna, e produce miele e cera, di cui si fa qualche esportazione.

Non sono rari gli scorpioni bianchi come in Egitto, e più frequenti ancora si mostrano le scolopendre, delle quali raccogliemmo alcune di straordinaria grossezza, che diconsi pericolose.

(continua).
